

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

ITALO CALVINO

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

La “leggerezza” è una delle categorie che Calvino nelle sue *Lezioni americane* teorizza come proprie della letteratura ma che individua anche come necessario atteggiamento umano verso il reale e la sua complessità.

Riflettete sul concetto di leggerezza: quanto è presente nella mentalità contemporanea? Quali atteggiamenti e sentimenti gli si associano? Gli si dà una valenza positiva o negativa? Quali forme assume? Quali testimonianze ne riconoscete?

► TESTI

1. ELOGIO DELLA LEGGEREZZA

- *La leggerezza*, di Giorgio Gaber
- *Il gioco, l'ironia, la leggerezza*, a cura di Shana Forlani
- *L'arte della leggerezza*, di Franca Sozzani
- *La sapienza del sorriso*. Presentazione dell'VIII edizione di “Torino spiritualità”, di Tobia Di Giacomo
- Dove si annida la leggerezza. Recensione del libro di Paolo Lagazzi *Le forme della leggerezza*

2. LA LEGGEREZZA “INSOSTENIBILE”

- Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*: trama e recensione

► FILM

3. LA TESTIMONIANZA DELLA LEGGEREZZA

- *La sedia della felicità* di Carlo Mazzacurati

► TESTI

1. ELOGIO DELLA LEGGEREZZA

La leggerezza

di Giorgio Gaber

Hop, hop, hop
com'è misteriosa la leggerezza
hop, hop, hop
è una strana cosa, è una carezza
che non vuoi
hop, hop, hop
butta via il dolore, la pesantezza
hop, hop, hop
cerca di inventare la tua leggerezza
e volerai.

Anche per oggi non si vola
una folla enorme che mi tira per le braccia
che mi frena, una folla che mi schiaccia
con tanti parenti abbarbicati, amori attaccati
e tanti problemi e tante zie sempre malate
che risate!

Questo pacco di coscienza
come lo sento, mi dedico a tutti
con la mia riconoscenza
io li abbraccio e mi sgomento
c'ho anche un cane come son contento
no, no, no!

Hop, hop, hop
com'è misteriosa la leggerezza
hop, hop, hop
è una strana cosa, è una carezza
che non vuoi mai.

Prova a sollevarti dal suolo
almeno di due dita
non aver paura del volo
[...]

Anche per oggi non si vola
una cassa enorme che mi porto sulla schiena
che mi schiaccia, un cassa tutta piena di libri
e di oggetti accatastati, di libri ingialliti, di carta stampata
c'ho una cassa sulle spalle
che palle!
[...]

(dall'album *Anche per oggi non si vola*, di G. Gaber e S. Luporini, Carosello 1974)

Il gioco, l'ironia e la leggerezza

a cura di Shana Forlani

“L'arte sorpassa l'oggetto, al di sopra del reale, come al di sopra dell'immaginario. Essa gioca con le cose un gioco ignaro. Così come un fanciullo nel gioco ci imita, nel gioco noi imitiamo le forze che hanno creato e creano il mondo”
(Paul Klee)

“Temere l'ironia è temere la ragione”
(Sacha Guitry)

“...esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca...”
(Italo Calvino)

Gioco, ironia e leggerezza: tre input tematici che si intrecciano in un percorso incentrato su aspetti del pensiero e del percorso formativo umano che a volte vengono trascurati e spesso non tenuti in sufficiente considerazione dalle “forme alte” della cultura.

Un percorso sul gioco innanzitutto, inteso come attività ricreativa e creativa, praticata dall'uomo in ogni epoca e cultura, fin dai primi anni di vita. Valorizzato quale indiscutibile strumento educativo fin dall'antichità classica, rappresentato in tutte le sue forme da artisti e scrittori, analizzato nelle sue regole e varianti da precise teorie scientifiche, infine interpretato e decodificato da psicologi e sociologi, il gioco e le sue dinamiche sono state alla base di buona parte delle realizzazioni artistiche del secolo scorso. A partire dai giochi surrealisti volti a scandagliare l'inconscio, passando attraverso le scacchiere costruite da Man Ray e il circo di Alexander Calder, si giunge alle definizioni attuali dell'arte come gioco, dove l'arte coincide con il gioco, avendo con esso in comune l'assenza sia di un “fine” sia di un’“utilità”, caratteristiche che consentono a entrambe queste forme di espressione una maggiore libertà e creatività.

Talvolta ludica, ma più frequentemente critica e pungente, è l'ironia, intesa come sguardo distaccato e polemico nei confronti della realtà circostante. Uno sguardo appartenuto ai più grandi artisti e intellettuali di ogni civiltà, espresso attraverso piccoli segnali in condizioni politiche e sociali oppressive, oppure liberamente e manifestamente quando permesso. Uno sguardo che non si può e non si deve in alcun modo ignorare, se si vuole comprendere appieno il significato delle opere e delle parole di tali “maestri”, ma che purtroppo viene spesso frainteso e reinterpretato alla luce di una serietà forzata che ne stravolge il contenuto.

E infine la leggerezza, intesa nel duplice senso letterale, di opposto della pesantezza fisica, e traslato, di stato d'animo spensierato, gaio e vivace. Così, nell'arte di tutti i tempi riconosciamo scultori e architetti che hanno lottato contro la forza di gravità per rendere le proprie opere più slanciate, aeree e leggere nonostante il peso dei materiali, a incominciare dall'edificazione delle cattedrali gotiche per approdare ai moderni grattacieli in architettura, dalle figure longilinee della statuaria etrusca ai *mobiles* dinamici di Alexander Calder. E insieme alla leggerezza fisica, svariate espressioni artistiche e letterarie appartenenti a ogni epoca storica hanno comunicato la *joie de vivre* propria del genere umano nei suoi slanci di allegria, spensieratezza ed entusiasmo, talora ingenuo, talora conquistato a scapito di tormenti e sofferenze.

www.ascuoladiguggenheim.it

L'arte della leggerezza

di Franca Sozzani

La sfilata [...] è stato un susseguirsi di capi raffinatissimi dalle forme scivolanti, appena arricciate o in sbieco e con lavorazioni di pizzi, tulle, ricami, velluti di seta e velluti panné, chiffon, organze il cui denominatore comune era la leggerezza. Non necessariamente la trasparenza, ma quel senso di aereo e impalpabile creato da lavorazioni di altissima sartoria e con un mix di materiali così leggeri da rendere l'intera collezione un inno al lusso, quello vero, fatto artigianalmente, a mano, in sartoria. [...]

Capire la leggerezza è un talento innato che applicherei non solo alla moda ma al modo di vivere e di comportarsi. È un dono che deriva dalla capacità di innalzarsi dal terreno, da quella pesantezza che arriva dal voler sempre restare attaccati alle cose, anche le più inutili. Non significa essere superficiali o astratti ma anzi restare consapevoli che vivendo un po' più in alto dal quotidiano "dovere" si può avere una qualità di vita migliore.

Ci vuole intelligenza, equilibrio e anche autoironia. E un dovuto distacco. La leggerezza nei rapporti d'amicizia è ciò che permette di conservare affetti per sempre. Il volere sempre puntualizzare, sottolineare, riprendere errori o mancanze non aiuta. Un tocco di leggera magnanimità verso gli altri e se stessi è un grande supporto che crea legami veri.

A volte si è pesanti come dei mattoni. È carattere o quella maledetta incapacità a essere generosi, lievi? Non so perché una collezione [di moda] che mi ha colpito per un lusso così autentico, così leggero mi ha fatto pensare che anche nella vita la leggerezza è un lusso. A volte si vedono sfilate gravi per materiali, gioielli, ricami, applicazioni, sovrapposizioni da farti pensare che basterebbe un decimo di tutto quello che viene riversato nel creare un vestito per fare un'intera collezione. E poi un abito di pizzo dorato e fatto di quattro sapienti tagli ti colpisce più di una quantità di metri di tessuti ricchi e rigidi.

E così succede anche nella vita di ogni giorno. Riversiamo pensieri, recriminazioni, rimpianti e accuse contro noi e contro gli altri, quando basterebbe alleggerire tutto per vedere la vita con altri occhi. Sfoltire. Essere meno rigidi. Elementare concetto quello della leggerezza ma che, ovunque si applichi, porta effetti benefici in tutto e a tutti.

(7 luglio 2011)

www.vogue.it

La sapienza del sorriso. Presentazione dell'VIII edizione di "Torino spiritualità"

di Tobia Di Giacomo

Può una vita trascorrere senza sorriso? La risposta è implicita già nel titolo dell'ottava edizione di "Torino Spiritualità" [2012], che fino a domenica solleciterà discussioni e riflessioni, confronti e dibattiti nel capoluogo piemontese. Il tema guida è "La sapienza del sorriso". Il sorriso è indagato come straordinaria predisposizione dell'animo a sollevarsi sulla pesantezza del mondo per accedere alla profondità del pensiero, entrare in relazione con l'altro, aprire nuovi sentieri di conoscenza, ricerca e condivisione.

Un programma, quello di quest'anno, che punta sul sorriso come strumento per alleggerire la gravità e la complessità che siamo chiamati a vivere ogni giorno, simbolo di una leggerezza che non va confusa con la mancanza di valori né con la superficialità, ma che rappresenta il senso di misura

contro il sarcasmo, la comicità troppo facile, la sguaiatezza della risata e il cinismo, una misura per riscoprire noi stessi e la nostra contemporaneità [...].

La rassegna prevede oltre 100 incontri, distribuiti in 26 diversi luoghi della città, con 130 voci provenienti da tutto il mondo.

Tre i percorsi di approfondimento, nei quali leggere il sorriso come chiave per comprendere noi stessi e il tempo in cui viviamo.

– “La leggerezza dello Spirito”: è un viaggio attraverso le principali tradizioni spirituali per indagare il rapporto tra sacro e sorriso al di là della concezione in cui il sacro viene identificato con la serietà per eccellenza, perché la sacralità non è incompatibile con un cuore leggero.

– “Il sorriso consapevole e il ghigno inquieto”: è un’indagine sui volti del sorriso da punto di vista antropologico, filosofico, scientifico, artistico e letterario. Perché c’è il sorriso di chi non perde mai la genuina capacità di meraviglia, quello di chi intuisce di aver compreso o che mai comprenderà, c’è il sorriso di chi si apre all’altro e quello di chi si fa scherno del pensiero altrui.

– “Le regole del gioco”: un percorso per aprire spazi di libertà e spalancare nuove strade di conoscenza, perché giocare, come sorridere, sospende le norme della vita vera. Evoca un mondo con regole proprie e chiama in causa scenari fuori dal reale, inaspettati e improbabili.

[...]

editrice.cittanuova.it

Dove si annida la leggerezza

Recensione del libro di Paolo Lagazzi *Forme della leggerezza* (ed. Archinto, 2010)

In un mondo troppo spesso dominato dal demone della pesantezza, dalla rigidità delle idee e dal risucchio asfissiante delle cose, Paolo Lagazzi ha cercato per anni, nella letteratura e nell’arte, l’orizzonte della leggerezza: la leggerezza come freschezza di segni e colori, gusto della magia, palpito sottile dell’azzardo, soprattutto come respiro dell’anima. Questa ricerca lo ha portato in molti luoghi, tra svariatissime forme dell’esperienza e dell’intuizione. Spostandosi dall’antichità ai giorni nostri e dall’Occidente a diversi Orienti, confrontandosi con classici supremi e con autori decisivi del Novecento, esplorando maestri segreti o scrittrici dimenticate, ma di alto valore, in questo libro il saggista ci avvicina a opere capaci di trascinarci nei voli fatati della rêverie e nella danza rapinosa delle immagini, ci immerge entro pagine vibranti del movimento della vita, aperte al gioco ondoso, erratico del possibile e dell’impossibile. Se Kundera ci ricorda il lato fallimentare, «insostenibile» della leggerezza – la nostra evanescenza di esseri appesi alla fuga del tempo –, Lagazzi sa mostrarci come la leggerezza si annida, fluttuando, tra le volute del caso e il vento del destino; la ritrae mentre si slancia verso il cielo al modo d’una splendida farfalla, o mentre corteggia tutti i rischi e gli abissi al modo d’una intrepida avventuriera; soprattutto sa cogliere, anche nei mondi degli autori più tragici, dolorosi e arsi, semi di quella leggerezza che è il soffio dell’altrove, la fiammella della grazia, il battito irriducibile della speranza, o quella misteriosa radice, capace di far spuntare le ali, di cui parlava Aristofane negli *Uccelli*.

www.archinto.it

2. LA LEGGEREZZA “INSOSTENIBILE”

Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*: trama e recensione

Trama - *L'insostenibile leggerezza dell'essere* è un romanzo di Milan Kundera scritto nel 1982 e pubblicato per la prima volta in Francia nel 1984. Il romanzo, che si svolge a Praga negli anni intorno al 1968, descrive la vita degli artisti e degli intellettuali cecoslovacchi nel periodo fra la Primavera di Praga e la successiva invasione da parte dell'Unione Sovietica. La storia si focalizza sul gruppo noto come il Quartetto di Kundera, composto da Tomáš (chirurgo di successo che a un certo punto perde il lavoro a causa di un suo articolo su Edipo che, anche a causa delle modifiche operate dai redattori del giornale a cui lo ha inviato, risulta molto critico nei confronti dei comunisti cechi), la sua compagna Tereza (una fotografa), la sua amante Sabina (una pittrice) e un altro amante di Sabina, Franz (un professore universitario). Questi quattro personaggi vengono seguiti nelle loro vite fino alla fine. Tomáš ha due interessi: il lavoro e le donne. Egli si innamora di Tereza ma non riesce a rinunciare alle sue amanti, e questo rende Tereza estremamente gelosa, ma per la sua debolezza la donna non riesce a ribellarsi e tiene per sé i suoi tormenti, fingendo di non sospettare il tradimento di Tomáš. Sabina è un'idealista, uno spirito libero. Avrà una breve storia con Franz (di cui si innamorerà perdutamente) ma, non avendo il coraggio di stabilire un rapporto serio, fuggirà lasciando Franz da solo senza neanche una parola. Franz inseguirà il ricordo di Sabina e sarà proprio questo a portarlo alla morte.

All'origine dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* è, per Kundera, l'unicità della vita: *Einmal ist Keinmal*; ovvero, traducendo letteralmente il proverbio tedesco, ciò che si verifica una sola volta (*Einmal*) è come se non fosse accaduto mai (*Keinmal*). Estremizzando l'argomento, l'esistenza e le scelte che ognuno compie nella sua breve o lunga durata appaiono all'autore del tutto irrilevanti e in ciò risiede la loro leggerezza. Il contrasto tra questa sfuggente evanescenza della vita e viceversa la necessità umana di rintracciare in essa un significato si risolve in un paradosso insostenibile.

www.wikipedia.it

Recensione - Protetto da un titolo enigmatico, che si imprime nella memoria come una frase musicale, questo romanzo obbedisce fedelmente al precetto di Hermann Broch: «Scoprire ciò che solo un romanzo permette di scoprire». Questa scoperta romanzesca non si limita all'evocazione di alcuni personaggi e delle loro complicate storie d'amore, anche se qui Tomáš, Teresa, Sabina, Franz esistono per noi subito, dopo pochi tocchi, con una concretezza irriducibile e quasi dolorosa. Dare vita a un personaggio significa per Kundera «andare sino in fondo a certe situazioni, a certi motivi, magari a certe parole, che sono la materia stessa di cui è fatto». Entra allora in scena un ulteriore personaggio: l'autore. Il suo volto è in ombra, al centro del quadrilatero amoroso formato dai protagonisti del romanzo: e quei quattro vertici cambiano continuamente le loro posizioni intorno a lui, allontanati e riuniti dal caso e dalle persecuzioni della storia, oscillanti fra un libertinismo freddo e quella specie di compassione che è «la capacità massima di immaginazione affettiva, l'arte della telepatia, delle emozioni». All'interno di quel quadrilatero si intreccia una molteplicità di fili: un filo è un dettaglio fisiologico, un altro è una questione metafisica, un filo è un atroce aneddoto storico, un filo è un'immagine. Tutto è variazione, incessante esplorazione del possibile. Con diderotiana leggerezza, Kundera riesce a schiudere, dietro i singoli fatti, altrettante domande penetranti e le compone poi come voci polifoniche, fino a darci una vertigine che ci riconduce alla nostra esperienza costante e muta. Ritroviamo così certe cose che hanno invaso la nostra vita e tendono a passare innominate dalla letteratura, schiacciata dal loro peso: la trasformazione del

mondo intero in una immensa «trappola», la cancellazione dell'esistenza come in quelle fotografie ritoccate dove i sovietici fanno sparire le facce dei personaggi caduti in disgrazia. Esercitato da lungo tempo a percepire nella «Grande Marcia» verso l'avvenire la più beffarda delle illusioni, Kundera ha saputo mantenere intatto il *pathos* di ciò che, intessuto di innumerevoli ritorni come ogni amore torturante, è pronto però ad apparire un'unica volta e a sparire, quasi non fosse mai esistito. *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, pubblicato nel 1984, è stato accolto ovunque con entusiasmo. Italo Calvino ha definito questo romanzo «il vero avvenimento dell'anno nel campo del romanzo su scala mondiale».

www.adelphi.it

► **FILM**

3. LA TESTIMONIANZA DELLA LEGGEREZZA

La sedia della felicità, di Carlo Mazzacurati

Titolo originale: <i>La sedia della felicità</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Italia 2013	Valerio Mastandrea: Dino Isabella Ragonese: Bruna Giuseppe Battiston: Padre Weiner Raoul Cremona: Mago Kasimir Marco Mazzocca: fioraio Milena Vukotic: Armida Barbisan Katia Ricciarelli: Norma Pecche Roberto Citran: pescivendolo Fabrizio Bentivoglio Silvio Orlando Antonio Albanese
Regia: Carlo Mazzacurati	Genere: commedia

Recensione

di Marzia Gandolfi

Bruna è un'estetista che fatica a sbarcare il lunario. Tradita dal fidanzato e incalzata da un fornitore senza scrupoli, riceve una confessione in punto di morte da una cliente, a cui lima le unghie in carcere. Madre di un famoso bandito, Norma Pecche ha nascosto un tesoro in gioielli in una delle sedie del suo salotto. Sprezzante del pericolo, Bruna parte alla volta della villa restando bloccata dietro un cancello in compagnia di un cinghiale. In suo soccorso arriva Dino, il tatuatore della vetrina accanto, che finisce coinvolto nell'affaire. Scoperti il sequestro dei beni di Norma e la messa all'asta delle sue otto sedie, Bruna e Dino rintracciano collezionisti e acquirenti alla ricerca

dell'imbottitura gonfia di gioie. Tra alti e bassi, maghi e cinesi, laguna e montagna, Bruna e Dino troveranno la vera ricchezza.

Radicato nel Nordest, *La sedia della felicità* ribadisce il territorio del cinema di Carlo Mazzacurati e punta su due *losers* "spaesati" e approdati, chissà come e chissà quando, al Lido di Jesolo. A Dino e Bruna, alla maniera dei personaggi lunari e malinconici de *La lingua del Santo*, capita l'occasione della vita, un tesoro da trovare per cambiare la sorte e risollevarsi dai propri fallimenti. Ma il Veneto che abitano, e che attraversano oggi in lungo e in largo, è meno florido e la sua ripresa ogni giorno più lontana. A cambiare è pure il paesaggio antropologico, la composizione sociale di paesi e città a bagno nell'acqua e alle prese con tempi grami. Tempi che contemplan nondimeno il miracolo e allontanano, nella ricerca della felicità, la solitudine sempre in agguato. In una regione e in un mondo dove tutto va in panne, si rompe e si spezza, dove anche i traghetti alle fermate sembrano incapaci di ripartire, un'estetista e un tatuatore restano invischiati in qualcosa che non avevano previsto e che ha a che fare con la riscoperta dei sentimenti e dell'amore.

Con garbo surreale, la commedia di Mazzacurati cambia lo stile di versificazione del suo cinema, sperimentando una scansione del racconto che pratica leggerezza e sorriso. Si (sor)ride tanto con *La sedia della felicità*, che "esagera" rimanendo fedele al reale. Divertito, lieve e personale, lo sguardo dell'autore veneto coglie ancora una volta le contraddizioni esistenziali, trasfigurandole e deformandole in una rapsodia dominata dal caso: per caso avvengono gli incontri, gli abbandoni, le rivelazioni, i ritrovamenti. Per intenzione, gioco e tanto amore avviene invece l'agnizione, la rivelazione dei personaggi e il riconoscimento degli attori che hanno fatto e frequentato il cinema di Mazzacurati. Giuseppe Battiston, Roberto Citran, Antonio Albanese, Fabrizio Bentivoglio, Silvio Orlando, Natalino Balasso "accarezzano" con malinconica dolcezza una commedia che chiede a gran voce la sospensione dell'incredulità. Fuori dal gruppo, congedato con onore, debuttano Valerio Mastandrea, paladino gentile dai tempi comici perfetti, e Isabella Ragonese [...] piena di grazia e riservata bellezza. [...]

www.mymovies.it

Ricordo di Carlo Mazzacurati

Non c'era affatto un'atmosfera luttuosa alla conferenza stampa nella quale è stato presentato, a Roma, l'ultimo film diretto da Carlo Mazzacurati prima della sua morte, avvenuta lo scorso 22 gennaio [2014]. Anzi, tutto il contrario. La proiezione del film e l'incontro che è seguito con i suoi attori, i suoi sceneggiatori e i suoi produttori, sono state una sorta di festa nella quale si sono festeggiati la leggerezza, l'ironia e il gusto per la vita del regista. L'ha detto Piera Detassis, direttrice di "Ciak" eccezionalmente chiamata a moderare la conferenza stampa: «Io vorrei solo ringraziare Carlo Mazzacurati per questo film, perché ci ha lasciato la testimonianza della leggerezza». Ed è vero, perché di tutti i film diretti in carriera dal veneto, *La sedia della felicità* è quello più lieve e sorridente. [...] «Non è vero neanche che Carlo non stesse bene sul set», esordisce Valerio Mastandrea, come sempre ottimo protagonista nei panni dello squattrinato tatuatore Dino, coinvolto dalla sua vicina di negozio, l'altrettanto indebitata estetista Bruna, nella ricerca di un tesoro nascosto in una fantomatica sedia. «Io, rispetto a questa esperienza, ricordo solo un grande entusiasmo: e tutti noi non ci siamo mai accorti della sua malattia, che non è mai stata un peso o un intralcio al lavoro, come credo in quei giorni non se ne sia accorto nemmeno lui [...]». Giuseppe Battiston, che nel film interpreta il ruolo di un prete che è anche lui alla caccia del tesoro nascosto, racconta un aneddoto per far capire lo spirito che aleggiava attorno alla produzione del film: «Penso tutti avrete notato la ricchezza del cast di questo film, popolato dalla partecipazione di tutte le persone che lui sentiva vicine e che a lui tenevano di più: Antonio Albanese, Silvio Orlando,

Roberto Citran e molti altri. Prima delle riprese Carlo mi raccontava proprio di tutti coloro che voleva coinvolgere e io gli chiedevo sempre “ma ce la farai a radunarli?”. La sua risposta era “ma certo, chi vuoi che dica di no a un povero malato?”. Ecco, questo penso dica molto di chi era Carlo, di che spirito aveva, e di quanto ci mancherà la sua leggerezza». «Di Carlo ho dei ricordi personali molto belli» ha detto la protagonista femminile Isabella Ragonese. «In questo film si ride, ma non per dimenticare qualcosa: si ride perché la sua ironia è un punto di vista sul mondo, è quella giusta distanza cui lui faceva spesso riferimento come prospettiva necessaria per guardare le cose. Sul set attraverso la passione superavamo ogni difficoltà. Il mio è un ricordo col sorriso, senza malinconia». Sbaglierebbe, però, chi pensasse che tutta la leggerezza de *La sedia della felicità* sia nata nel regista come una voglia di riscatto al male che poi l’ha ucciso. «Ho scritto quattro film con Carlo, e il desiderio di leggerezza qui espresso viene da molto lontano, è precedente alla sua malattia», ha spiegato la sceneggiatrice Doriana Leoneff. «Se è cambiato qualcosa, dopo la diagnosi, è stato che il nostro lavoro ha guadagnato in termini di lucidità e di buon umore: perché abbiamo sgombrato il tavolo da tutto ciò che era inutile, e siamo andati al cuore allegro delle cose. [...]

www.comingsoon.it